ARRIGO BUGIANI

L'odorosa Maremma

Chi alzasse il dito per insegnare sulla carta di Toscana quanto posto vi prende la Maremma, conformerebbe una figura press'a poco uguale a quella che la Spagna fa sulla carta d'Europa. Salvo, s'intende, le proporzioni: le quali, poi, se determinano la potenza la sovranità e l'importanza, non determinano sempre l'operosità e la grandezza.

Nella faccenda della Maremma, il curioso è questo, che a darle il nome sia stato — come suggerisce anche l'orecchio stesso — il mare. Strano. Davvero curioso, poichè è bastata, per l'onomastico, una sottile striscia di mare in confronto ad essa molto limitata: quella che secondo le nozioni e la decisione di Dante era compresa tra il fiume Cecina pien di secche e d'improvvise rabbie e l'altro, placido, fiume Chiarone; e che, al giorno d'oggi, comincia da Follonica e finisce ad Ansedonia.

Da questi punti terminali molto suggestivi (si tratta di un golfo che la mattina, col sole alle spalle, brilla più di quelli famosi di Campania, e si tratta di una misteriosa città riemersa dalla misteriosissima Etruria), il mondo della Maremma si dilata di sotto e di sopra andando dietro dietro a cinque province: quelle di Roma, Viterbo, Siena, Pisa e Livorno.

Aver vicine di casa talmente rammentate — basta il nome per mettere soggezione; basta, a loro riguardo, di ogni uomo, il più semplice ricordo — è un grosso impegno, una esigenza di figurare bene quasi molesta. E forse questo è il perché i maremmani sembrano tanto scontrosi, forse è questo, solamente, il motivo che induce i viaggiatori foranei ad accelerare il cammino sulle strade di Maremma.

Ma non c'è la peggio del farsi distrarre dai confronti: infatti i paragoni ingannano perfino gli scaltri esteti sulla genuina beltà femminile. Onde colui che vedesse, dentro il pentagonale confine, le inanellate albe di Maremma, che si soffermasse ad osservare, qualche volta, il sole « ch'accende i monti in riva al mar Tirreno », e considerasse i fumi angosciosi della terra ferita dai ferri contadini, resterebbe stupito.

Sicché?

Sicché, il tendaggio del mistero e del pregiudizio è prontamente alzato al disopra delle città, paesi, visuali, divari, aspetti, abito cordiale della Maremma.

Tra tutti questi meriti di natura e d'abitudine, città, paesi, abito, aspetti e divari e visuali, più d'ogni cosa conta appunto l'evidenza dell'attimo cordiale: il quale è il vestibolo dei giorni di festa e dei giorni di lavoro, indossato senza infingimenti o caricatura senza impaccio o malvolere o basso scopo, poiché il maremmano non si muove prima che in lui sia nato il pensiero del saluto e il bisogno e comunione della spirituale gentilezza.

Ora, quando ci si mette in giro, non è detto che dal monte al piano tutto si abbracci nel colpo dell'occhio. Questo è difficile quanto a Cecco Angiolieri fu malagevole il disamorare.

Io potrei così disamorare
come veder Ficecchio da Bologna
o ver l'India maggior di val di Pogna
o de la val di Bocchezzan lo mare.

L'impedimento di Boccheggiano (il Bocchezzan di Cecco) è costituito dalle selve delle Merse ove nel '400 avvenne a Galgano (« uomo feroce e lascivo ») *di vedere* « una imagine speciosa e bellissima nell'aire ». *Più che altro, l'impedimento è formato dalle colline gonfie di metalli sull'ultima delle quali, quella affacciata proprio verso* « lo mare » *ed in modo che dal suo sorgere al suo tramontare il sole, tutta, in qualche modo, la investe e la rende, nelle speciali pietre, come il miele, rosata, si alza Massa Marittima.*

Non è facile, in questo luogo di Massa, andare e venire come altrove. Il passato a cui Massa e massetani sono restati miracolosamente fedeli, tanto si impone che le immagini delle cose e delle figure, tutta la loro armonia, perfezione d'opere cogitazione d'uomini e fierezza di donne, restano stampati nella mente in modo indelebile.

Certo è raro trovarsi a passare sotto il voltone di una porta di cinta chiamata Eleonora o scambiare le parole amiche in una piazza detta del Paradiso. Come è raro scoprire testimonianze di questo genere: « Questa cappella ene edificata a onore di santa Lucia a opera delli argentieri di Massa »; *da cui si ricava, primo che la munificènza non è un privilegio dispensato dalla sorte, e secondo che le bellezze esteriori rispecchiano nella faccia della città le virtù e ambizioni del popolo.*

Rarità. Eccezioni. Con questo valore si presentano il gioiello del Duomo, i palazzi, le sculture di Goro e di Giroldo, l'adattamento delle strade e piazze, l'abside di sant'Agostino in Cittànova, l'arditezza delle difese. Tali e tante che al momento che si vedono viene fatto di pensare che ci fossero.

Dintorno, per conseguenza della lezione fatta dagli argentieri, in un vasto bacino che si chiude marginalmente a Gavorrano e Ribolla, esiste il fervore delle miniere: spettacolare passione, specialmente quando si rapportano anche con grossolano calcolo i mezzi attuali a quelli — ormai esposti in museo — di cui disposero i devoti di santa Lucia argentieri di Massa. E qui vicino, in alto, ci sono gli oliveti di Montemassi; col fogliame che rimanda l'ultima illuminazione solare come la rimandava l'armatura d'argento di Guidoriccio da Fogliano al tempo dell'assedio.

Poi, oltrepassate le balze dolomitiche delle Rocche — Roccatederighi e Roccastrada — altri abbondanti segreti, mistici o monumentali, sono commessi a questa parte amiatina della Maremma che si va trovando. Alcuni rivelati, altri no: in Paganico, Montelaterone, Arcidosso, Le Bagnore, Casteldepiano, Santa Fiora, Bagnolo; nella incomparabile abazia benedettina dell'Anderghesca sul torrente Anso.

Tutto, dunque, del paesaggio e dell'aria istessa, tutto fa bene per favorire le coscienze.

L'Ombrone intanto dirupa portando in giù le acque, non meno chiare, non meno fresche, non meno dolci di quelle petrarchesche; conduce in pianura i cori virili dei tagliatori malinconici che cantano all'impronta, compagnie per compagnie, le imprese e gli amori dalle ottave del Tasso e dell'Ariosto, le patetiche cantiche della Divina Commedia.

Dicono che da queste prode la mòta si mòsse. Precisamente dalla mòta vergine di Maremma, dicono che prese la materia il supremo Iddio. Veramente, meglio di così il paesaggio non poteva essere preparato.

Il rimanente è notevole. O per cagione di civiltà, o di memorie, o di lavoro, o di prosperità comunale o di segno di signorìe. A Saturnia le terme; a Manciano e Magliano e Pitigliano e Castiglioni della Pescaia, le architetture adattate ai bisogni alle prudenze e alle glorie di particolari momenti; a Sovana, nei trapassi delle storie, la nascita di un papa che doveva inginocchiare l'imperatore; sull'Argentario l'esercizio della santità; nei piani, da foce d'Ombrone a Talamone e Orbetello e più avanti, butteri e razze di cavalli (cavalli differenti da quelli allombati di De Chirico e Sassu, prodotti puri della coppia che discese dall'Arca, cavalli della salvazione e partecipi, nell'aspetto, delle sofferenze nostre umane); a Port'Ercole, nel vecchio registro dei morti, una scrittura comune, a proposito di Michelangelo Merisio, attesta che « morse il sor Michelangiolo » *e non succederà mai che uomo pietoso vada a leggerla e donna vada a lasciarci sopra un fiore.*

Da ultimo, come centro dell'esistenza maremmana, per direzione, impulso e congegno, c'è da dire di Grosseto, città già tracciata da Roselle fino a Marina. Caratteri distinti e dissimili, dall'etrusco al medioevale al mediceo e al moderno, tuttavia capaci di confondersi e prosperare. Questo è provato, e insieme al vivere sul corso della strada maestra rappresenta la sicurezza del futuro.

Si chiude l'avventura della Maremma.

E allora, Signore Iddio che hai regolato gli antichi e regoli i nuovi tenendoli distinti per fattura dal rimanente genere umano, mantieni bella l'odorosa Maremma!

MARIO LUZI

Il Monte Amiata

Visto da Siena, il Monte Amiata è una solenne e delicata forma cinerina che affonda nei vuoti e ventosi spazi che circondano la città. Le ragazze nei collegi, gli studenti nelle aule delle scuole, quasi tutte situate sugli estremi speroni dell'abitato si fanno spesso alla finestra, pongono la fronte ai vetri e indugiano a guardarlo. Alcuni sono di là e la sua mole lontana, isolata nel celeste della profonda regione, formicola per loro di volti e di storie paesane; per altri è un mistero. Non per nulla di mezzo c'è l'immensa e irreale vallata dell'Orcia con le sue crete dissodate, i vasti seminati, le terre a riposo nel movimento continuo delle poggiate che occupano e aprono il cielo: mentre il colore della terra è di un grigio livido bruciato così rarefatto che la luce non assorbita vi si dilata sopra in vibrazioni violacee che si perdono oltre gli ultimi profili delle lontananze e accrescono il senso di vastità e di solitudine. Terra che appare come un fondale della memoria o un luogo del sogno su cui un oscuro senso esaltato percepisce il brivido d'una misteriosa ventilazione.

Ma il Monte Amiata è un regno assai più terrestre: il suo cono altissimo denso di faggi e giù giù di castagni si dilata in pendici dolci e anfrattuose che nel loro movimento danno luogo a conche e valloncelli dove per l'abbondanza dell'acqua si insinuano culture fitte e freschissime o per l'asciuttezza prosperano vigne e uliveti; si espande a mezzogiorno in più aridi contrafforti prospicienti la maremma